

terza pagina >>>> **I vecchi e i giovani nell'epoca postmoderna.**

Le mutate condizioni antropologiche, e dunque anche sociali e spirituali, dell'uomo nell'epoca della società postmoderna che è anche quella della "mutazione antropologica", constatata e prevista insieme da Pasolini, pretendono che il rapporto vecchi-giovani venga letto e indagato in modi nuovi e inediti confronto a quelli seguiti in passato.

di Gigi Livio

La locuzione "mutazione antropologica" viene oggi usata correntemente finanche dai gazzettieri su carta o a video nel senso debole, come è ovvio, dal momento che siamo nell'epoca postmoderna dove tutto è debole a partire dal pensiero fino alla morale, alla politica, eccetera. Risulta però piuttosto evidente, appena si ponga mano alla storia, che quando Pasolini, di cui tutti parlano e che pochi conoscono, conìo l'espressione non intendeva affatto parlare di un fenomeno come tanti che stava colpendo il mondo suo contemporaneo ma del fenomeno per eccellenza che avrebbe cambiato le sorti del mondo, della cultura e dell'arte della società che allora era sua come oggi è nostra, una radicale mutazione dell'uomo che avrebbe dato vita a un uomo diverso da tutti gli uomini che abbiamo conosciuto nel passato, a partire dall'origine del mondo.

Il problema posto da Pasolini costituisce una matassa molto difficile da sbrogliare; perciò avverto il lettore che le righe che seguono non intendono trattare a tutto campo (e come sarebbe possibile in così breve spazio?) la questione della mutazione antropologica nelle sue varie e profonde sfaccettature e pertanto affronterò soltanto un aspetto, quello culturale, che non è affatto sganciato dagli altri ma su cui mi soffermerò brevemente e anche separatamente pur sapendo che un simile procedere non è del tutto corretto.

Ma e innanzitutto: la mutazione antropologica che Pasolini vedeva, nel suo pessimismo storico, sociale e politico, come irreversibile è poi veramente tale? Che qualcosa di estremamente importante sia avvenuto all' e nell'uomo con l'avvento dell'elettronica nei mezzi di comunicazione di massa non è possibile negare ed è qualcosa che riguarda l'uomo in generale perché comporta in primo luogo la frantumazione dei rapporti umani e sociali in una miriade di individui tutti rivolti su se stessi e refrattari proprio ai rapporti umani e sociali. Bisognerebbe anche dire della base economica che sottostà a questo epocale mutamento ma basterà accennare al neoliberismo e alla conseguente globalizzazione del mercato, non escluso, perché non escludibile, il mercato della cultura.

Questo, nell'epoca borghese, c'è sempre stato e tutti i grandi artisti di questo periodo hanno lottato per sottrarsi alla reificazione della propria opera: l'avanguardia, tutte le avanguardie quali siano i risultati ottenuti, è la testimonianza diretta di questa lotta titanica nel cercare di scrollarsi di dosso il giogo mercantile. Tutto questo oggi è non solo dimenticato, ma combattuto. Cosa ce ne facciamo di Joyce se non si capisce niente di quello che scrive? o di Pound o di Eliot? Ovviamente non è vero che non si capisca cosa questi grandi del novecento scrivano, ma questo per le menti antropologicamente mutate degli (pseudo-) intellettuali del nostro tempo non conta nulla. (Mi riferisco qui a quelli arresi al presente e so benissimo che non tutti sono così, ma la minoranza che continua a combattere aspramente queste posizioni è talmente sparuta —e combattuta dall'industria culturale è chiaro e l'industria culturale ha saldamente in mano i mezzi di comunicazione di massa che "amministrano" l'immaginario collettivo— da non contare nulla nella cultura diffusa, antropologica appunto, anche se abbastanza in quella specialistica.)

Ma proprio da questo “anche se” nasce la speranza; e, infatti, non è detto che la cultura specialistica non possa, prima o poi, far breccia sulla cultura diffusa come è già avvenuto in passato. La condizione però da porre per questo eventuale travaso è quella del mutamento delle condizioni economiche e sociali, cosa ovviamente molto lontana da essere ipotizzabile oggi tranne che non si segua il consiglio di Žižek che è quello di mettere in valore e in risalto le conquiste, piccole o grandi che siano, che pure stanno avvenendo: egli si è espresso a favore della riforma sanitaria di Obama e io propongo di pensare anche o forse piuttosto all'America latina, dove le contraddizioni sono fortissime tanto che, in alcuni di questi paesi, è nato il Socialismo del XXI secolo. Tutto nutre la speranza in chi non ha smesso di lottare.

Torniamo alla cultura. I vecchi dicono: abbiamo vissuto un'epoca interessantissima con l'avanguardia, letteraria, pittorica, musicale, teatrale degli anni sessanta e settanta e oggi tutto langue; i giovani rispondono: alla barba di Joyce e Sanguineti o di Nono, perché dobbiamo spaccarci la testa per raggiungere quel piacere che dà sempre l'arte, quando si riesce a coglierne il nucleo profondo, e al contrario non crearci dei problemi e trovare quel piacere immediatamente in opere perfettamente comprensibili. Facile la risposta dei vecchi: perché quelle opere ci davano tutta la profondità dell'analisi dell'uomo nella nostra società mentre quelle attuali sono tese al puro intrattenimento. Altrettanto semplice la risposta dei giovani: ma io voglio essere intrattenuto e divertirmi, mica angosciato dai problemi e dai contorcimenti dell'uomo che cerca una sua forma di autenticità, l'unica possibile nell'epoca moderna, attraverso la descrizione del male del mondo e del proprio.

Quello di cui non si rendono conto coloro che ragionano così –non tutti i giovani, ancora una volta; conosco delle meravigliose eccezioni– è che la loro resa al mercato è totale. Gli (pseudo-) intellettuali di cui dicevo prima cavalcano l'onda seguendo il più vecchio adagio del mercato borghese: “Il cliente ha sempre ragione”. E danno all'uomo postmoderno, che è poi quello antropologicamente mutato, ciò che chiede cercando di comunicare quanto più sia possibile perché chi più comunica, più ha (proprio nel senso dell'aver fama e ricchezza).

Dati questi presupposti, se sono veri come lo sono, risulta chiaro che la solita e antichissima diatriba vecchi-giovani –a proposito della quale, almeno nell'epoca moderna, avevano quasi sempre, ma non sempre, ragione i giovani perché i vecchi nell'opporsi a loro esercitavano semplicemente il proprio potere senza nessuna intenzione di cederlo– in questa nostra epoca va vista in altro modo, un modo che tende a dare ragione proprio ai vecchi. Non in tutti i casi, è evidente. È assolutamente indispensabile che i vecchi, per avere veramente ragione, siano tanto aperti da non inseguire il tempo passato soltanto per illudersi così di rinverdire la propria giovinezza; ché sarebbe, ed è, cosa misera e meschina. Ma il dire che, quando la lotta al mercato e cioè all'industria culturale era radicata nel mondo della cultura e delle arti e intellettuali e artisti lavoravano insieme alla ricerca di forme antagonistiche nei confronti della società e dell'arte dominante in quel mondo, era assai più interessante, e sanamente conflittuale, vivere è soltanto vero. Anche per questo il conflitto deve essere mantenuto vivo in opposizione alla resa al mercato degli antropologicamente mutati e dei seguaci del postmoderno –giovani o vecchi o di mezza età che siano.